

1883 n. 1. L. m. c.

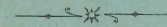
# JACOPO

OPERA DRAMMATICA

POESIA E MUSICA

DI

ANTONIO LEONARDI



CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO  
FONDO TORREFRANCA  
LIB 2130  
BIBLIOTECA DEL  
VENEZIA

ROMA  
COI TIPI DI MARIO ARMANNI  
*Orfanotrofio Comunale alle Terme*  
1883



1842

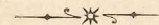
# JACOPO

OPERA DRAMMATICA

POESIA E MUSICA

DI

ANTONIO LEONARDI



ROMA

COI TIPI DI MARIO ARMANNI

*Orfanotrofio Comunale alle Terme*

1883

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO  
FONDO TORREFRANCA  
LIB 2130  
BIBLIOTECA DEL  
VENEZIA



## PREFAZIONE

## PREFAZIONE

Ho preso il soggetto di questo dramma da un romanzo di *Japy* intitolato *Gaha*. (1)

M'interessa premettere alcune osservazioni sullo sviluppo del teatro musicale moderno, le quali devono servire all'esatta interpretazione dell'opera

Sono tre, a mio avviso, i difetti principali del nostro melodramma italiano. Il considerare il libretto dell'opera come un'occasione per fare della musica. L'insufficienza o direi quasi la poca utilità del coro, ed il modo convenzionale com'esso è trattato. E finalmente la mancanza dell'azione plastica nei personaggi del dramma e soprattutto nel coro.

La completa fusione della poesia della musica e della danza deve essere l'unica regola del teatro musicale moderno.

Intendo per danza l'azione mimica e nei personaggi principali che non devono esser solo cantanti; ma veri attori in tutto il senso della parola, e nelle figure secondarie e nei cori, i quali coll'efficacia e coll'armonia de' movimenti diversi per ogni individuo, diano la rappresentazione di un fatto naturale per mezzo dell'arte.

Il coro nel teatro moderno non può essere inteso come nel teatro greco. Esso nel melodramma prende sempre parte all'azione, e molte volte fa la figura come d'un solo personaggio. È più raro il caso in cui il coro sia un elemento lirico necessario e na-

(1) George Japy — *Gaha* — Paris — Alphonse Lemerre, Editeur.



turale del dramma, alla stessa guisa di quello antico. Dunque se il coro fa la parte di una sola figura è una cosa convenzionale ed insopportabile, ed in questo caso esso deve sparire sostituendovi un solo personaggio. Quando poi il coro deve essere veramente lirico, allora riesce sempre qualche cosa di estraneo alla scena ed all'azione, che non è necessario nel melodramma, perchè la musica strumentale e il canto anche di un solo sono più efficacemente lirici del coro stesso.

Difatti essendo la scena una piazza piena di gente festosa, tutto il popolo non formerà un coro, ma si avrà un quadro il cui effetto naturale deve dipendere dall'azione mimica bene studiata, e sarà affidata all'orchestra l'espressione dei sentimenti di gioia comuni a tutti.

Se per esempio la scena si sviluppa in un'osteria, si dovrà fare a meno dell'immancabile coro di bevitori, e piuttosto adoperare un certo numero di personaggi divisi in gruppi, come naturalmente avviene in questi luoghi; ognuno dei quali deve avere una parte indipendente soprattutto per l'azione. Ciò non formerà un coro; ma darà luogo a pezzi concertati i quali non saranno più convenzionali, ma verranno spontanei nel procedere dell'azione drammatica, come un prodotto della musica, arte sola che può dare la vera simultaneità de' sentimenti.

E qui ripeto ancora che nel teatro moderno si deve molto tener conto dell'azione mimica in modo che un quadro come quello d'un'osteria deve essere studiato per la disposizione degli attori e per la varietà de' movimenti di ciascuno, che formi un tutto di bella soddisfazione per l'occhio dello spettatore e di effetto corrispondente alla verità.

È forse per questa più grande fusione fra la musica la mimica e la danza che ha avuto tanto sviluppo

l'operetta francese moderna, interessando anche da noi tutto il pubblico in un modo straordinario.

E questo grande successo dell'operetta è chiaro che non si deve attribuire solamente ai facili e compiacenti vestiti delle ballerine, come vorrebbero taluni; ma piuttosto bisogna convenire che queste produzioni segnano un vero progresso teatrale nel senso della rappresentazione e rispondono meglio ai bisogni del gusto moderno.

Non è dunque il caso di fare i lamenti per il grandissimo successo della figlia di Madama Angot, perchè esso si deve appunto all'interesse della commedia e al bell'insieme fra la musica e la mimica per cui la parte specialmente dei popolani risulta viva e naturale.

Quando all'Apollo dopo avere assistito a qualche opera musicale si passa alla rappresentazione del ballo, mi fa sempre l'effetto che il pubblico prima ha sentito cantare gli attori, i quali per lo più si muovono come tante marionette, e poi passa a vedere i gesti che dovrebbero accompagnare efficacemente l'espressione delle diverse passioni. Allora mi viene il sospetto che in fatto di rappresentazione teatrale noi siamo ancora molto bambini.

Noi non possiamo imitare che la natura e non abbiamo mai veduto le figure allegoriche e gli dei passeggiare per le città e per le foreste; ma solo conosciamo gli uomini che lottano con le loro passioni pel mantenimento della specie, in mezzo alle meraviglie dei fenomeni naturali.

È per questo che al teatro, nel quale ha tanta parte la plastica, meglio si conviene il dramma che il poema. Le passioni umane le quali nascono dai bisogni intellettuali e materiali dell'uomo, sono la manifestazione del dolore, e perciò soggette all'espressione musicale.



A mio vedere l'opera moderna italiana deve essere drammatica, e deve trattare soggetti che si svolgano nello sviluppo delle passioni, evitando per quanto è possibile i drammi storici perchè troppo oggettivi, e perciò meno musicali.

La storia può servire molto bene come fondo del quadro; ma ritengo che non siano possibili sulla scena del teatro musicale le figure storiche come per esempio: di Giulio Cesare, di Carlomagno, di Filippo Secondo. Poichè o noi presentiamo questi personaggi svolgendone le passioni comuni a tutti, e allora è inutile chiamarli così; o ne vogliamo ritrarre la vera oggettività storica, e allora stiamo fuori del campo musicale.

La potenza tutta particolare della musica consiste nell'espressione di quei sentimenti indefinibili che noi proviamo allo spettacolo dei fenomeni naturali e non possiamo assolutamente ridire colla parola: e nessuno vorrà sostenere che la politica possa esser cagione di sensazioni musicali.

Io credo che non abbia limite il progresso della opera teatrale per mezzo della musica, la quale è un elemento efficacissimo del dramma, perchè, come ho già detto, essa sola è capace di esprimere quello che la parola non può dire.

Abbiamo già chi ci ha indirizzato felicemente sulla via della completa fusione del dramma colla musica, e ci ha dato colla Norma, però nelle sole forme vocali, la più bella opera drammatica del teatro italiano moderno. Associando a queste le forme sinfoniche della scuola germanica, e la plastica dell'arte latina; forse si potrà giungere ad un'opera drammatica più completa e più potente della stessa tragedia greca.

## PERSONAGGI

---

JACOPO. — Era nato a Venezia ed ebbe per madre una della nobile famiglia dei Pisani, la quale si era di nascosto unita in matrimonio con un giovine poeta figli del popolo. Scoperti, lo sposo fu gettato in uno dei pozzi del palazzo ducale, e la giovine Pisani dopo aver dato alla luce un bambino era morta di disperazione. Il fanciullino fu preso da una nutrice che lo tenne come figlio, e giunto all'età di quindici anni essa gli svelò il segreto della sua nascita ed il nome della sua vera madre.

Il giovinetto avea sortito dalla natura un'anima elevata e poetica ed un grande genio per la pittura. A Venezia egli si trovava a disagio perchè ogni momento poteva incontrarsi coi parenti suoi nemici implacabili, e che esso avrebbe voluto trattare da assassini; perciò all'età di diciotto anni pensò di andare a Parigi dove si diceva che gli artisti facevano fortuna. Messa insieme una somma di danaro era partito per la Francia: ma da un anno che si trovava a Parigi aveva dato fondo al suo piccolo avere, e non era riuscito a farsi conoscere, e nemmeno a trovare un modo di guadagnarsi da vivere. Un giorno entrato a caso nella chiesa dell'abbazia di Saint-Germain-des-Près un monaco si avvicinò a lui richiedendolo se era esso che lo aspettava per confessarsi. Egli sorpreso in tal modo rispose di sì, e nella confessione narrò la sua storia sventurata al frate benedettino.

Questo s'interessò a lui, procurò di trovargli da lavorare, specialmente colle miniature dei messali, e gli fece avere con poca spesa una camera in un albergo detto *della Pianella* vicino all'abbazia.



GAHA. — Della razza dei Zingari, era venuta dall'India attraversando la Turchia il Danubio l'Italia e fermandosi a Parigi dove la madre era entrata al servizio di Diana di Poitiers.

L'azione incomincia quando già da un mese è morta la madre di Gaha, e la giovinetta è rimasta sola e senza tetto, vivendo dei piccoli guadagni che ottiene con i giuochi particolari alla sua razza.

FRATE BENEDETTO. — Monaco nell'abbazia di Saint-Germain-des-Pres.

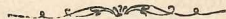
MARCO. — Oste all'albergo della pianella.

UNA GIOVINE PAZZA.

UNA VECCHIA.

DUE STUDENTI di medicina.

ALTRI STUDENTI — POPOLO.



## ATTO I.

(1) La scena rappresenta la piazza de' Celestini, per la quale deve passare la corte che va ad assistere alla regata sulla Senna uno degli ultimi divertimenti.

La scena è affollata di gente che va e che viene: sul davanti qualche gruppo fermo di tre o quattro persone che stanno insieme conversando.

Da uno di questi gruppi:

### PRIMO

Amici la regata  
al popolo s'appresta,  
ultima festa.  
Sen va matta e beata,  
però non mai satolla  
l'ingorda folla.  
Di vino inebriata  
seco si trae la gente  
ogni potente.  
E muoverà acclamata  
fra turba che vaneggia,  
l'ottima reggia.

### SECONDO

Ma dunque mai non tace  
la lingua tua mordace.

(1) L'epoca in cui l'azione comincia è negli ultimi giorni di giugno del 1549, dopo l'entrata di Enrico Secondo per la quale le feste durarono dal 15 Giugno al 2 Luglio.



## TERZO

Per me tu parli invano,  
non penso come te.  
Onore al buon sovrano  
al nostro amato re. (*S'allontanano*)

TRE GIOVANI (*seguendo tre ragazze*)

Vezzose giovinette,  
ci volgete un sorriso pien d'amore  
che vi daremo il core?  
Non siate ritrosette,  
e vi sarei compagni a le follie,  
vaghi di cortesie.

## LE TRE RAGAZZE

Ci parlano soavi,  
ma le parole che dal labbro sfuggono  
non lice a noi d'udir.  
Sono leggiadri e bravi,  
ma con lusinghe le fanciulle adescano,  
e noi dobbiam fuggir.

(*S'avviano presto. I giovani l'inseguono*)

QUATTRO RAGAZZI (*parlando fra loro*)

1° Fra tanto moto, fra tanto brio  
io cerco il posto mio.  
Quello m'attira, quel mi conviene  
da cui si vegga bene.

2° Tutti fan rezza, ma fra la gente  
io passo facilmente.

3° Coll'un beffeggio, con l'altro grido,  
e le minaccie io sfido.

(*Con grida e con spinte si fanno strada tra la folla*).

Entra Jacopo — Va sempre crescendo il movimento della gente.  
Qualcuno guardando a destra esclama:

Ecco Gaha!

*Altri* Gaha!.. Gaha!  
Dove.. Ebbene  
dove viene?

Si fa un po' di largo e si avvanza Gaha, nel suo costume di zingara, con una grande espressione di malinconia. Tutti la circondano e gridano:

L'incanto! — Gli uccellini!

Gaha monta sopra un sasso, ed alzando gli occhi al cielo canta:

O liberi augellini  
che ne' silenzi del profondo azzurro,  
da le cuspidi eccelse e da i giardini  
vi librate con ilare sussurro,  
ricantando via via  
una storia d'amore e d'armonia;  
o timidi augellini,  
da le case da i templi e da i giardini,  
tutti venite a recar sul mio viso  
solo un'eco del vostro paradiso.

Ella batte le mani e gli uccelli da tutte le parti le volano intorno, le si posano sulle spalle — La folla plaudente va mormorando.

Oh cari quegli uccelli!  
fra la gente e il rumore  
stan lì senza timore.  
Le volan su la testa,  
le beccano i capelli;  
ed ella è così mesta.  
Ma quant'è mai bellina!  
Che viso da bambina!  
Peccato ch'è una zingara,  
che l'ha creata il diavolo!  
Oh bello!... brava... evviva!  
Evviva Gaha evviva!



JACOPO (*da parte tutto rapito nella contemplazione di Gaha*)

O forma geniale  
che il segreto de l'anima m'india  
Imago cui non vidi mai l'uguale  
ne' deliri de l'alta fantasia!  
O fanciulla ideale,  
senza fine sospir de l'arte mia!

Si ode gridare da più parti — *Il re* — Grande disordine sulla scena. Gaha resta nascosta fra la gente. Si odono squilli di trombe. Il popolo fa ala al passaggio del reale corteo che attraversa la scena da destra a sinistra, tutto secondo il costume dell'epoca. — All'apparire del re il popolo grida.

Evviva Enrico! — Evviva il re!

Le grida di entusiasmo si odono ancora da lontano. Gran parte di popolo va appresso al corteo. Si vede Gaha seduta sul sasso, con i gomiti sulle ginocchia la testa fra le mani (1)

JACOPO (*avvicinandosi a Gaha*)

O giovinetta tra le feste e gl'inni  
perchè ti stai così dolente?

GAHA (*guardandolo meravigliata*)

Al mondo  
tutto perdei ché la mia madre è morta

JACOPO

La tua bellezza in quell'onesto affanno  
così mi vince. per pietà, che mosso  
io mi sento a parlarti.

(1) Durante il duetto la scena non deve restar vuota, ma visi deve mantenere un certo movimento di persone nel modo il più naturale.

GAHA (*alzandosi*)

E voi, signore,  
chi siete e di qual terra, ché l'affitta  
oda ancora una voce amica e pia?

JACOPO

Mi fè l'Italia. E da le sue lagune,  
da le sue di granito ardue colonne,  
da' suoi tramonti imporporati e mesti,  
l'alto spiro de l'arte ebbi in retaggio,  
ed una storia di delitti, e un grande  
senza tregua ineffabile dolore.  
Orfano anch'io, perchè non vieni meco,  
fida compagna, a sostener la vita?

GAHA

O generoso tu non sai chi piange  
sotto il nome spregiato d'una zingara!..  
Nacqui sul Gange e la mia stirpe antica  
ebbe possenti re. Brama invocai  
fin da fanciulla. E ne l'errante vita,  
ancor riveggo di paesi estrani  
a lo splendido cielo, aurei palagi,  
minareti e palmizi e le foreste  
colme di verde e di vitali effluvi  
Ebbi tenera madre e si soave  
che ne l'ansia d'amore riguardando,  
ella così leggeva il mio destino  
su questa mano arcanamente scritto.

Figlia di re la tua virtù, sicura  
non ceda al forte.  
Solo a un zingaro dei fidar la cura  
de la tua sorte.  
Quel dì che t'obbliai d'esser pura  
avrà la morte.



JACOPO

O Gaha non temer. Di me spergiuro  
faccia preda l'abisso, e ch'io non giunga  
un solo istante a contemplarti ancora.  
Uniti in terra ne l'aspra ventura,  
ti chiamerò col nome di sorella.

E forse un giorno, per cotanto affetto  
beati, dopo l'ultimo sospiro,

Iddio ci condurrà  
su le piume di cigni radianti,  
ne l'eterna città,  
in fra i cori de gli angeli e de' santi.

GAHA

Uniti in terra ne l'aspra ventura  
ti chiamerò col nome di fratello.  
E forse un giorno, per cotanto affetto  
beati, dopo l'ultimo sospiro

Brama ci condurrà  
su l'ali di colombe peregrine,  
fra l'eterne beltà,  
dove il gaudio e l'amor non hanno fine.  
(*escono insieme*)

ALCUNI STUDENTI (*comparsi sul finire della scena, guardando dietro ai due che vanno via*)

L'onesta zingarella  
Sen fugge con l'amato giovinetto;  
ma dessa è troppo bella,  
e torgliela dobbiamo per dispetto.  
Ella corre le vie pe 'l suo mestiere,  
con poca spesa ci darà piacere  
(*li seguono*)

La scena si va riempiendo di popolo

CALA LA TELA

JACOPO conduce Gaha all'albergo dov'egli abita. Essa vi è ricevuta con qualche difficoltà, specialmente da parte della moglie dell'oste, che per la sua fede religiosa non vorrebbe com'ella dice, una pagana sotto il suo tetto. Però siccome è una donna di ottimo cuore, essa finisce per acconsentire a tutto, non solo affittando alla giovinetta una camera del suo albergo, ma concedendole anche il suo affetto tutto materno.

Jacopo ha messo a parte del fatto il monaco suo amico, il quale fidente nel carattere nobile del giovine pittore non disapprova il suo operato. Intanto sono passati quasi quattro mesi ed in questo tempo la zingara ha deperito nella salute. Essa è di una sensibilità nervosa eccessiva. Costretta a combattere l'amore ch'ella sente per Jacopo, passione che in lei diventa sempre più violenta, ed essendo anche pochissimo nutrita in causa degli scarzi mezzi ch'ella possiede, la giovinetta diventa sempre più anemica, e perciò sofferente di un male inesplicabile.

A questo punto comincia il secondo atto, quando il frate Benedetto ha ormai adoperato, per ajutare il suo amico, tutte le forze e tutti i mezzi ch'erano a sua disposizione.

Dalla prima scena alla seconda non passa che un giorno: dalla seconda alla terza quasi quindici giorni.



## ATTO II.

---

### SCENA I

La scena rappresenta il chiostro nel convento dell'abbazia di Saint-Germain-des-Pres.

JACOPO E IL FRATE BENEDETTO

IL FRATE (*entrando con premura*)  
Figlio che brami? Da le tue sembianze  
traspare immenso duolo.

JACOPO

O padre mio.  
Sento l'amore a la beltà creata,  
e nel disio d'altissimo ideale  
Spiro vita a le forme. Eppure un pane,  
scarsa mercè, non trovo e invan lo chiedo.  
Da lento morbo combattuta, io vedo  
soffrir l'amica mia, che scolorando  
talor mi guarda. Oh Dio s'ella morisse!

IL FRATE (*quasi fra se*)

Dio verbo eterno de l'eterno ignoto,  
per te rompe de' fulmini il baleno,  
ed innalza i profumi la convalle,  
per te scuote le chiome la foresta  
e la notte s'irradia da le stelle,  
inni di gloria. E tu benigno e santo,  
chè non soccorri ai puri e a gl'innocenti?  
Quanto mistero in ogni tuo consiglio!



JACOPO

Da i palagi superbi, ignoto artista,  
io fui respinto, e invan profferi omaggio  
al munifico re.

IL FRATE

Ma quale aiuto  
io, poveretto, ti darò? L'altare  
ricco è di santi effigiati, e molti  
nostri messali, per le sacre feste,  
ornati hai già di mistiche figure.

JACOPO

Giovane io sono, ed a' modesti uffici  
anche di servo e gli omeri e le braccia  
consentirei.

Si presenta un frate ed accenna di parlare a frate Benedetto.  
Questo sommessò l'ascolta, lo congeda e resta pensieroso.

JACOPO

Perché così stravolto  
voi siete o padre?

IL FRATE

Caro figlio, un posto  
ne l'abbazia restò vacante: e quale....  
quale, Dio mio!... Da un ora è morto il nostro  
vecchio becchino.

JACOPO

A le sue veci io vengo,  
Padre, ven prego.

IL FRATE

E tu così gentile  
come a la faticosa opra starai?  
Vergine Santa!... e tu lo brami? almeno  
a deciderti aspetta.....

JACOPO

vi scongiuro  
la mesta cura d'affidarmi.

IL FRATE

....Solo  
un'altro giorno, chè la prece mia  
ascolterà il Signore.... E se domani  
nova speranza non avremo.... allora  
al gran priore parlerò.... Mio Dio!...  
(*escono.*)

## SCENA II.

La scena rappresenta la camera di Jacopo all'albergo della piazzina.  
Questa camera è situata al piano terreno. A sinistra vi corrisponde la stanza dell'osteria, a destra una porticina conduce sulla piazza davanti alla gran torre dell'Abbazia. L'albergo è una piccola casa quadrata di un solo piano.  
Nelle stanze superiori si trova quella di Gaha. Sulla scena vi deve essere un quadro grande non finito, posto sopra un cavalletto, di cui una delle figure è il ritratto di Gaha. All'alzarsi della tela Jacopo sta sulla scena davanti al suo quadro. Entra Gaha.

GAHA

Vidi l'aeree amiche rondinelle,  
con festoso gridio, volar lontano  
a' dolci amori de la patria terra.  
Mi sonava nel cor come un'addio  
quell'armonia di cielo: e fui solinga,  
e piansi.

JACOPO

Rimembrando il tuo dolore  
mesto mi fai, ch'io sol forse non valgo  
a saziarti de l'affetto mio?



GAHA

Tutto per me tu sei, Jacopo, un nume  
di nobiltà, di grazia; a cui dappresso  
io mi sento beata, e tutta piena  
d'ogni virtù. Ma là nell'oriente  
del sacro fiume a le piagge felici,  
ebbero pace l'ossa de' miei padri.  
Venerato è quel suolo; e la sua voce,  
come un lungo sospir d'innamorato,  
odo ne' venti e par che me richiami,  
quasi gemendo, invano.

JACOPO

A me pur anco  
cara è la mia Giudecca: ma s'io penso  
che seguendo mi vai, che ognora io posso  
rimirare il tuo viso; allor, diffusa,  
veggo ne l'iri de le tue pupille,  
splender la luce de le mie lagune.

GAHA

Jacopo, ma perchè tu non sei nato  
vicino a la mia culla, e sotto il cielo  
che a me primo sorrise? Or non saremmo  
cotanto sconsolati!... La mia madre,  
quale un ricordo del loco natio,  
questa canzone ripeteva sovente.

D'un aere limpido  
pari al colore,  
del loto mistico  
azzurro è il fiore.  
Del Gange fluido  
è verde il piano,  
siccome un glauco  
mare lontano.

Pur la mia patria,  
il ciel natio,  
con te ricupero  
bello amor mio.  
Raggianti e candide,  
schiera sublime,  
de l'Imalaia  
stanno le cime.  
Le palme ondeggiano.  
Alto è l'alloro.  
Fra i giunchi pipila  
l'uccello d'oro.  
Pur la mia patria,  
il ciel natio,  
con te ricupero  
bello amor mio.

Ella, accesa dal canto, è fuori di se e prorompe

Vivere! amare! insaziata brama!  
Ar dono le mie viscere, sussulta,  
palpitante ed anelo, il petto mio  
Jacopo, o mio divino, a te mi prostro  
tutta rapita in un'ansia celeste.  
Io lo so che tu m'ami. I casti fiori  
me'l confidaro in aliti odorati.  
Lo vidi scritto, con linee di luce,  
nel trapunto di stelle etereo ammanto.  
Mi concedi un'istante, un solo istante  
di quell'immensa desiata gioia,  
Dimmelo che m'adori, e ch'io son bella,  
e ch'io son tua...

JACOPO

O Gaha, non resisto...  
Deh, per pietà, così non favellarmi!



GAHA

Dimmelo che m'adori...

Jacopo trascinato l'abbraccia e vuole baciarla. Essa torna in se, si svincola violentemente.

GAHA

Oh no!... che fai!...

Jacopo... me'l giurasti

*(cade in ginocchio)*

Deh perdonami!...

perdonami... *(Sviene)*

JACOPO

oh dolore!... ti solleva...

*(cercando di alzarla)*

Gaha!... tu vuoi morire... io t'amo... io t'amo,  
t'amo più del mio sangue e del mio Dio.

*(Cala per un'istante la tela)*

## SCENA III

La scena rappresenta il cimitero. Da un lato si vedono le mura dell'abbazia. Nel mezzo una croce grande. Altre croci sparse alcune con fiori e corone. Una giovine pazza che raccoglie erbe e se ne adorna — È il mattino.

PAZZA

Cantò l'allodoletta in su'l mattino  
a me vicino.

Fissa poi mi restò ne la memoria  
lugubre storia.

L'hanno ucciso co'l fuoco del moschetto  
il mio diletto.

E son rimasta povera e raminga,  
Sempre solinga.

*(entra Jacopo col badile)*JACOPO *(vedendo la pazza)*

O fanciulla per chi scegliendo vai  
pruni ed arbusti nel funereo campo?

PAZZA

Cerco le rose e le viole brune.

Non sapete che aspetto l'amor mio,  
ch'egli mi sposerà?

JACOPO *(da se)*

Lunga follia

conturba la sua mente.

PAZZA

A piè del colle,

vicino a la capanna, dove il vento  
scuote gli olmi e le quercie, io l'incontrai.  
Ei mesto mi sorrise e poi mi disse  
« Aspettami... io verrò... » Cadeva il sole  
e di rubini il cielo era splendente.

JACOPO *(da se)*

Fosti un tempo infelice, o sciagurata  
ora sei pazza. Ma ne' miei pensieri  
mugge fiera tempesta, e a brani a brani  
dilanato ho il core.

PAZZA

Il mio giardino

di candidi ligustri e d'amaranti  
e d'anemoni esulta, a le farfalle  
nettare delibato. Ed io mi giaccio  
là, ne l'ombria de' verdeggianti allori,  
chiedendo a' rosei cespi i grati effluvi,  
le rugiade a la notte, a l'usignolo  
i queruli gorgheggi... Ei non è morto?  
Non l'hanno quì sepolto?... è vero.. è vero..  
egli ritornerà... voi lo sapete?...  
Ditelo ancora che sarò sua sposa.

Strappa una corona da una croce e se la pone in testa.



Ecco la mia ghirlanda... egli m'aspetta..  
eternamente sua... Oh me felice,  
oltre ogni dire avventurosa!... io vado.  
(*fugge via*)

JACOPO (*solo*)

Cos'è mai la ragione? Un'ironia  
ond'è lieto il potere de l'Eterno.  
È l'uomo una sventura: e del suo pianto,  
del fatale desio che lo costringe,  
de' segreti deliri; unico resta  
scheletrizzato putrido carcame,  
osceno letto al brulichio de' vermi.  
Religion de gli avi la mia fede  
sento omai che vacilla.

(*scava la terra*)

Ombre de' morti

in questo vostro albergo ov'io, per fame,  
vo' scavando sepolcri, a me dinanzi  
comparir vi scongiuro; e se vi lice  
qualche pietà d'un misero mortale,  
ditemi: a che la vita, a che l'amore,  
e perchè questa fiamma che serpeggia  
ne l'intimo de l'essere, anelando  
vincere il varco d'infiniti abissi?

(*scava la terra*)

Terra tu sei matrigna, i figli tuoi  
li vezzeffi di fiori e a lor componi  
un talamo di polve. Io son tuo schiavo  
o dea de la natura, ed a servirti  
ne l'opra struggitrice eccomi pronto.  
Vorrei che l'uomo e l'universo e Dio  
fossero il nulla.

(*entrano due studenti di medicina*) (1)

(1) Nel secolo XVI lo studio della medicina cominciava a divenire razionale; però già nel 1300 papa Bonifazio VIII aveva proibito la dissezione de' cadaveri.

2° STUD. Veggo là il becchino  
intento a la bisogna:

1° STUD. a dimandarlo  
dunque proviamo.  
(*s'accostano a Jacopo*)

1° STUD. Amico, di lavoro  
qui non si manca.

JACOPO

Voi ben lo vedete.

1° STUD. Questa fossa non è per un fanciullo?

JACOPO

Si muore ad ogni età.

2° STUD. Di qual paese  
tu sei?

JACOPO

Non son di questo.

2° STUD. Assai concisa  
è la risposta.

1° STUD. Via.... Sei tu discreto?

JACOPO

Ma io non vi comprendo.

1° STUD. A la taverna  
ami il buon vino?... Ebbene ecco un testone  
(*ponendogli in mano una moneta*)  
ed un'altro n'avrai. Però... silenzio.  
Noi vogliamo un cadavere... soltanto  
per studiar.



JACOPO

*(gettando il danaro a' loro piedi)*

Le spoglie dei defunti  
vender non posso ch'io non ho tal dritto.  
*(i due studenti raccogliendo la moneta e allontanandosi.)*

1° STUD.   Mostrar tanto dispregio  
              mi par mala creanza.

2° STUD.   Effetto d'ignoranza.  
              Senza cervello, e zotica  
              è questa gente umile

1° STUD.   Razza schifosa e vile?

LA PAZZA *(da lontano)*

L'hanno ucciso co 'l fuoco del moschetto  
il mio diletto,  
e son rimasta povera e raminga,  
sempre solinga.

CALA LA TELA

Dal secondo al terzo atto passa soltanto un mese. In questo tempo la vita de' nostri due personaggi diventa sempre più miserabile, non potendo Gaha uscire tutti i giorni per la sua debolezza. Dalla prima alla seconda scena passano due giorni.

## ATTO III.

### SCENA I.

La scena rappresenta l'osteria all'albergo della pianella. In un tavolo, a sinistra, sono seduti in sei giuocando e bevendo. A destra in un'altro tavolo, stanno in due.

A SINISTRA

SECONDO *(chiamando)*

Oste! Altro vino  
chè l'allegria ci porta.

QUARTO   Vogliamo il vino  
chè il vino ci trasporta.

A DESTRA

PRIMO *(al suo compagno)*

Va via col tuo malanno!  
stai lì come un allocco.  
Povero sciocco!  
Prenderti tanto affanno  
per chi non ti vuol bene,  
non ti conviene.

SECONDO *(battendo sul tavolo)*

Oste. Del vino!

QUINTO   De l'altro vino!

*(comparisce l'oste recando il vino)*

SECONDO   Per dio! Sei sordo  
brutto balordo!



TERZO Attento, Pietro.  
Ascolta, Giacomo  
questa canzone.  
È novo il metro,  
ma è pur la solita  
vecchia canzone.

(cantando)

Evviva la moretta  
ragazza onesta e schietta.  
Avea gli sguardi audaci,  
la bocca pronta ai baci.  
Cortese con gli amanti  
ch'erano tanti e tanti  
O facile zitella!  
Va la! sei molto bella  
con la gaja tua gonnella.  
Vien qua! che ardita e snella  
quando danzi sei più bella.

TUTTI Va la! sei molto bella  
con la gaja tua gonnella.  
Vien qua! che ardita e snella  
Quando danzi sei più bella.

TERZO Evviva la modesta  
ragazza astuta e lesta.  
Ha preso per marito  
un ricco scimunito.  
Lo stolido ingannato  
n'è pazzo innamorato;  
e non è più zitella.  
Va la! sei molto bella  
con la gaia tua gonnella.  
Vien qua! che ardita e snella  
quando danzi sei più bella.

TUTTI Va la; sei molto bella  
con la gaia tua gonnella.

Vien qua! che ardita e snella  
quando danzi sei più bella.  
(*seguilano a giuocare e canticchiare*)

A DESTRA

(Marco parlando col primo)

PRIMO

Marco tu mi dicesti che la vaga  
fanciulla, in quest'albergo, è la sorella  
del giovine pittore.

MARCO

È vero.

PRIMO

E come  
ella sen va per la città, cantando  
al pari d'una zingara?

MARCO

I costumi  
e l'arti ella ne sa per una maga  
a servitù de la bella Diana. (1)  
È tanto graziosa e tanto gaja  
madamigella la cicala, e danza  
come una dea.

SECONDO

Ma dunque essa è cristiana

MARCO

Credo che al padre Benedetto affidi  
l'anima sua. Ella è gentile e degna  
di grande amore. La mia buona moglie  
n'è questa sera in pena, che per anco  
non la vedemmo rientrare.

(1) Diana di Poitiers.



In questo tempo è entrata una vecchia cenciosa sedendosi ad un altro tavolo.

MARCO (*alla vecchia*)

Nonna

volete il solito bicchier?

LA VECCHIA

Sicuro.

(*L'oste esce*)

A SINISTRA

SECONDO (*indicando la vecchia*)

A la stecchita sporca ruffiana  
vorrei graffiare la sua faccia smorta,  
La dicon strega, e l'altra settimana,  
pel suo mal'occhio una bambina è morta.

Entra Gaha affaticata e pallida. Attraversa la scena entrando a le camere superiori. Tutti si rivoltano a guardarla

LA VECCHIA

Presto s'udrà su questa casa il canto  
de la civetta.

A DESTRA

SECONDO (*indicando Gaha e rivolgendosi al compagno*)

L'hai veduta?... è quella.

(*Rientra l'oste*)

A SINISTRA

TERZO O facile zitella!  
Va la sei molto bella  
con la gaia tua gonnella.

Vien qua! che ardita e snella  
quando danzi sei più bella.

TUTTI Va la! sei molto bella ecc.

(*Cala per un istante la tela*)

## SCENA II

La scena rappresenta la stanza di Gaha. Jacopo e Gaha stanno seduti l'uno vicino l'altro. Gaha è pallidissima. È notte.

GAHA

Jacopo ti ricordi? . Era un mattino  
aureo fulgore d'Oriente e lieta  
la gara de le rondini, quand'io  
la prima volta t'incontrai. Solingo  
passa tra i fiori de la mia finestra  
il raggio de le stelle, ora che il fato  
mi separa da te.

JACOPO (*fra se*)

Torna il delirio,  
e disperato è il mio dolore!... Gaha  
è più grave il tuo male?

GAHA

Oh no.. Fra poco  
dovrò lasciarti Queste mie sembianze  
le rivedrai nel tuo dipinto, ov'io  
bella mi riconobbi, ma più bello  
sei tu che dal tuo viso a me traspare  
l'anima geniale. E perché mai  
tu non sei nato fra le dolci palme,  
a l'aure miti de l'età mia prima!....  
(*cava una medaglia dal petto*)



Questo gioiello che tu vedi logoro,  
che celai nel mio seno,  
de la mia stirpe fu retaggio, e l'indico  
chiude mortal veleno.  
Me lo lasciava, fuggitiva e pallida,  
la madre mia diletta.  
A te lo dono e al tuo nemico serbalo,  
certa è la sua vendetta.

JACOPO

Io lo terrò come il pane degli angeli  
nel santo tabernacolo... Ma cedi  
al grande affanno che m'opprime. Infausta  
perché così ne' tuoi pensieri?

GAHA

Ascolta.

Gioia non v'è quanto il morir d'amore.  
Ora m'è dato confessarlo: io t'amo  
Jacopo, io t'amo. M'hai donato intera  
l'anima tua, le tue speranze, ed io  
meglio è che muoia... Ad un cotale affetto  
resister non potremmo.... Eccoti il bacio  
che tu rapire mi volevi un giorno... *(lo bacia)*  
Non piangere così... La vereconda  
luce d'argento che ne l'aere splende,  
conforta i miei sospiri, e dolcemente,  
A te vicino... la mia stanca vita...  
sento vanire.... *(muore)*

JACOPO

No!... No!... per pietà..  
non morirmi così... no così presto...  
Gaha!... non mi rispondi...  
*(Resta a guardarla come un' insensato)*

Entra Marco seguito dal primo studente di medicina dell'atto secondo.

MARCO

Il vecchio medico  
non potei ritrovare, e venne meco  
un giovin sapiente...  
*(vedendo Gaha abbandonata)* La cicala  
dorme a quest'ora.

STUDENTE *(dopo averla osservata)*

Ne l'eterno sonno  
dorme questa ragazza.

MARCO

O poverina!

Com'è stato possibile?... oh disgrazia!  
Così giovine morta e così bella!...  
*(fra se)* Lo sappia il padre Benedetto. *(esce)*

STUDENTE *(guardando Jacopo)*

Al certo  
quegli è il becchino: io non m'inganno, e forse  
è propizio il momento.  
*(avvicinandosi a Jacopo ch'era rimasto impassibile)*

Ebbene amico  
vuoi cedermi la morta? Essa è pagana  
e non dee riposare in terra santa.

JACOPO *(dopo una pausa)*

Io ne voglio un francesco.

STUDENTE

È grave il prezzo:  
però io ci consento.



JACOPO

E mi darete  
su l'istante il danaro?

STUDENTE

Eccolo. Il meglio  
al mondo è non fidarsi. Allor domani  
verso la mezzanotte...

JACOPO

A la mia stanza,  
qui, disotto, v'aspetterò.

STUDENTE

Sta bene (*esce*)

JACOPO (*solo*)

Barbari, disumani! Questa bella,  
quest'adorata mia, voi me l'avreste  
scarnata e fatta a pezzi. Oh sacrilegio!...

S'abbandona vicino al cadavere piangendo dirottamente.

CALA LA TELA

Le scene dell'atto quarto avvengono nel giorno seguente.

## ATTO IV.

## SCENA I

La scena rappresenta il cimitero come nell'atto secondo. Da un lato Jacopo sta piantando una piccola croce sul luogo dove Gaha è stata sepolta, e le va ponendo intorno fiori e corone. Il frate Benedetto sta ritto vicino alla grande croce. È l'ora del tramonto.

IL FRATE (*guardando nell'orizzonte*)

Come affocato disco il sol discende  
ne l'occidua marina, e lievemente  
pe'l turchino diafano, opaline  
le nuvolette vanno trasmutando.

Incanto malinconico  
che nel segreto de gli umani affanni  
conforta a la preghiera.  
Voce di Dio santissima,  
quei che lottò contro i terreni inganni  
in te confida e spera.  
Scendi benigna e placida  
a sostener ne l'intimo tormento  
l'amico sconsolato.

Ei piange su la polvere  
che tu scomponi con fatale evento,  
ei che non ha peccato.



JACOPO (*avvicinandosi al frate*)

O padre mio!

IL FRATE

L'immacolato spiro  
di quella pia ti sorride dal gaudio  
che a lei concede il Dio misericorde.  
Per tutti i figli de la colpa, al padre  
l'ostia divina s'immolava, e degna  
è questa tomba che su lei riposi  
l'alta pietà del Golgota.

JACOPO

Che Dio,  
vi benedica, o padre. E voi, l'amico  
unico in terra ch'io trovai, pregate  
per me, cui tanto la sventura opprime,  
ed una volta ancor mi benedite.

(*s'inginocchia*)

Il frate gli pone le mani sulla testa e prega sommessamente,  
levando gli occhi al cielo. Poi rialzandolo.

IL FRATE

Giovine forte e magnanimo, al duolo  
tempra le tue virtù sì che risplenda,  
per nobili pensieri, e bella e chiara,  
la divina facella del tuo genio.

(*escono*)

(*Muta la scena*)

## SCENA ULTIMA

La scena rappresenta la camera di Jacopo come nell'atto secondo. È notte. Entrano Jacopo e Marco.

JACOPO

De la modesta carità, e di tante  
cure soavi che per lei sentiste,  
io vi ringrazio... Quest'è poi quel poco  
denaro ch'io vi devo.

(*offrendogli del denaro*),

MARCO

Non importa  
Pagherete a vostr'agio... Eh via!... mi sento  
rompere il core.

JACOPO

ve ne prego, amico,  
prendete.

MARCO (*accettando*)

Grazie. Quanto savia e bella!  
O povera cicala!... e voi coraggio.  
Se piace a Dio vi rivedrò domani  
a le vostre madonne intento, e poi  
tutto passa quaggiù.... Quest'è il destino.  
O povera cicala!... Buona notte.

(*esce*)

JACOPO (*solo*)

Eccomi solo. La mia fronte è ghiaccia  
come la pietra del sepolcro, inerte



l'anima mia che più non geme, infrante  
l'armoniche sue corde! Ore funeste!  
Oh senza uguale desolata notte!

*(Cava da un'astuccio un calice di cristallo veneziano)*

E tu ricordo de la mia Venezia  
e di mia madre, ne l'antica forma  
a che starai dopo di me? Ritorna  
polvere qual tu sei, vanne in frantumi

*(Lo getta con violenza)*

Arte ed amore e gioventù e speranze,  
tutto è vanito! E questa santa imago  
cui fidai la mia vita, i sogni miei,  
l'ansie sdegnose de l'artista; in cenere  
or si dissolva, a soffocar, morente  
de' miei pensieri l'ultima favilla.

Da fuoco col lume alla tela che arde lentamente. Dalla camera  
vicina dell'osteria si ode cantare.

Evviva la moretta  
ragazzza onesta e schietta.  
Avea gli sguardi audaci,  
la bocca pronta ai baci,  
cortese con gli amanti  
ch'erano tanti e tanti.  
O facile zitella!

Va là! sei molto bella  
con la gaja tua gonnella.  
Vien quà! che ardita e snella  
quando danzi sei più bella.

*Coro* Va là! sei molto bella ecc.

JACOPO

*(con gli occhi fissi sulla tela che brucia)*

O fiamma inesorata tu divori  
l'unica forma d'ogni mio ideale!

*Dall'osteria)* Evviva la modesta  
ragazza astuta e lesta.  
Ha preso per marito  
un ricco scimunito.  
Lo stolido ingannato  
n'è pazzo innamorato,  
e non è più zitella.  
Va là! sei molto bella  
con la gaia tua gonnella,  
Vien quà! che ardita e snella  
quando danzi sei più bella.

*Coro* Va là! sei molto bella ecc.

Jacopo resta ancora istupidito a guardare gli avanzi bruciati della  
tela. Poi si scuote. I canti sono cessati. Cava dal petto la  
medaglia di Gaha e la bacia. Si ode bussare a la porticina.

JACOPO

Ed ora a te funebre nume. *(apre)*

*(Entrano i due studenti dell'atto secondo)*

PRIMO STUD.

Ebbene

dove la riponesti?

JACOPO *(che ha preso il veleno)*

Eccovi in cambio

il cadavere mio. *(cade come fulminato)*

SECONDO STUD. *(dopo averlo osservato, volgendosi al compagno)*

Quest'uomo è morto!

CALA LA TELA



27530



JACOPO

ANTONIO LEON